

La cultura della condivisione nel Sovvenire

Assisi, 14 aprile 2015

“La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un’anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune.

Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore.

Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno”.

(At 4, 32-35)

Quando ho iniziato a preparare questo mio intervento, fin dal titolo – *La cultura della condivisione nel Sovvenire* – sono stato riportato con forza alla prima lettura che la liturgia ci ha offerto domenica scorsa, quindi soltanto un paio di giorni fa. Senza idealizzare indebitamente la Chiesa delle origini – basterebbe, al riguardo, citare il monito severo costituito dall’episodio di Anania e Saffira... – dobbiamo comunque riconoscere che si tratta di una comunità rinnovata nello stile di vita e nel modo di stare insieme, a riprova di come lo Spirito del Risorto susciti relazioni nuove: nell’esperienza cristiana ciò che poteva sembrare un’utopia o un’illusione diventa logica quotidiana, anticipazione di un cielo nuovo e di una terra nuova. Ne è parte decisiva, come abbiamo sentito, la concreta condivisione.

Vi sottolineo – in quanto le considero tutt’altro che marginali per inquadrare il tema che ci sta a cuore – due caratteristiche decisive nella definizione della stessa comunità cristiana: l’unità e la fede. Luca, infatti, parla di *“un cuore solo e un’anima sola”* nel descrivere *“la moltitudine di coloro che erano diventati credenti”*; e precisa

che questa unione si traduce in nuovi rapporti a livello sociale ed economico. I cristiani – senza cadere né nella tentazione di costituirsi un regno a parte né in quella di sognare un’improbabile età dell’oro – tentano con le loro scelte di vita di realizzare quella che rimane una delle più profonde aspirazioni umane: la comunione che si esprime in relazioni che coinvolgono decisamente anche il piano materiale.

A far la differenza è e rimane la fede in Gesù Cristo risorto, che libera dall’eccessiva – e ossessiva – preoccupazione del dover accumulare, quasi la quantità e il potere dei mezzi potessero bastare a colmare la paura della morte. Di qui, una comunità nella quale la partecipazione dei beni è l’aspetto visibile – vorrei dire: operativo – dell’annuncio della risurrezione di Gesù; tale condivisione punta a far sì che nessuno si senta abbandonato, lasciato in balia delle proprie necessità (*“Nessuno infatti tra loro era bisognoso”*).

Cari incaricati diocesani del Sovvenire, sono certo che lo spirito che anima il vostro essere e il vostro operare vi impedisce di ridurre queste mie parole a una sorta di pia esortazione dettata dal tempo pasquale. Piuttosto, nel quadro comunitario descritto dal libro degli Atti degli Apostoli riconosciamo le motivazioni ideali che sostengono anche oggi la nostra fede e la nostra speranza, dalle quali riceviamo continuamente nuovi stimoli a costruire rapporti e strutture che manifestino nella realtà concreta la comunione fraterna.

Un antidoto culturale alle malattie dell’organismo

Il tempo che viviamo spinge un po’ tutti a ripiegarsi su di sé, a curare al più il proprio orticello, a pretendere di bastarsi; quello che viene a mancare è uno sguardo che sappia allargarsi sugli altri, sulle necessità, sugli orizzonti della carità. Senza questo sguardo viene meno il sentimento della reciproca appartenenza, quindi la solidarietà e la condivisione; a quel punto, non c’è nemmeno possibilità autentica di famiglia, comunità, società. Quando ognuno pensa solo a sé stesso e perde la sincerità e il calore dei rapporti umani, si diffonde l’indifferenza verso la sorte degli altri, come ha

sottolineato con forza Papa Francesco nel discorso tenuto in occasione degli auguri natalizi alla Curia Romana. Sono parole che travalicano la circostanza e di cui ci sentiamo a nostra volta destinatari: come non riconoscerci, ad esempio, nella denuncia del Papa che – nel descrivere ciò che indebolisce e condanna al malfunzionamento e all’infermità – parla della malattia dell’“impietramento” mentale e spirituale? «È pericoloso – avverte Francesco – perdere la sensibilità umana necessaria per piangere con coloro che piangono e gioire con coloro che gioiscono! È la malattia di coloro che perdono “i sentimenti di Gesù” (cf. *Fil 2,5*) perché il loro cuore, con il passare del tempo, si indurisce e diventa incapace di amare incondizionatamente il Padre e il prossimo (cf. *Mt 22, 34-40*). Essere cristiano, infatti, significa “avere gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù” (*Fil 2,5*), sentimenti di umiltà e di donazione, di distacco e di generosità».

Accanto a questa malattia, consentitemi di richiamarne un’altra, sulla quale pure il Santo Padre non si stanca di tornare, ossia la malattia dell’accumulare. Essa diventa un vero demone quando porta a “colmare un vuoto esistenziale nel cuore accumulando beni materiali, non per necessità, ma solo per sentirsi al sicuro. In realtà, nulla di materiale potremo portare con noi, perché “il sudario non ha tasche” e tutti i nostri tesori terreni – anche se sono regali – non potranno mai riempire quel vuoto, anzi lo renderanno sempre più esigente e più profondo. A queste persone – ricorda il Papa – il Signore ripete: «Tu dici: Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo... Sii dunque zelante e convertiti» (*Ap 3, 17.19*). L’accumulo appesantisce solamente e rallenta il cammino inesorabilmente!”

Cari amici, prima che al mondo, l’esame di coscienza siamo invitati a farlo a noi stessi, alle nostre comunità, ai nostri Vescovi e sacerdoti: siamo veramente liberi per l’annuncio? La nostra testimonianza parla di una vita distaccata dai beni terreni? Siamo sanamente preoccupati dei poveri e di contribuire con ciò che abbiamo a sollevarli nelle loro necessità?

Voi lo sapete, i principi dell'insegnamento sociale della Chiesa rimandano al bene comune, nella cornice di un "umanesimo integrale e solidale", che sia "capace di animare un nuovo ordine sociale, economico e politico, fondato sulla dignità e sulla libertà di ogni persona umana, da attuare nella pace, nella giustizia e nella solidarietà" (*Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 19). La verità e l'attualità di tali principi è fortemente legata allo stile di vita delle nostre comunità e quindi alla loro azione pastorale.

Detto questo, non esito a riconoscere proprio in un servizio come quello da voi assicurato, un antidoto prezioso, una terapia efficace al diffondersi di sintomi che ammalano il corpo della persona e imputridiscono l'intero organismo della comunità. In tal senso, l'orizzonte del vostro impegno, cari amici, non può che essere innanzitutto culturale. Nel contesto di individualismo esasperato e di materialismo pratico che connota questo tempo, voi abbracciate la sfida impegnativa di educare all'appartenenza, all'attenzione per il prossimo, alla solidarietà e alla condivisione, con particolare attenzione per i più bisognosi. Non c'è chi non veda come non si tratti solo di impegno per un mutuo aiuto economico, ma – appunto – della promozione di una cultura diversa, nella quale la proposta evangelica faccia fiorire l'essere nel dare e nel dare "non con tristezza né per forza", ma con gioia, come evidenza l'apostolo Paolo (cf. *2Cor 9,7*).

Una Chiesa povera e per i poveri

"Il discorso sulle risorse economiche di cui la Chiesa abbisogna, pur necessario, non può contraddire, anzi deve profondamente intrecciarsi con l'imperativo evangelico e con la virtù cristiana della povertà, che valgono non soltanto per i singoli fedeli ma anche per la realtà istituzionale e per le modalità d'azione della Chiesa medesima" (CEI, *Sovvenire alle necessità della Chiesa. Corresponsabilità e partecipazione dei fedeli* 1988, 2).

A tale proposito, è sufficiente aver davanti agli occhi quanto Papa Francesco non si stanca di dirci fin dall'inizio del suo pontificato: «Come vorrei una Chiesa povera, una Chiesa per i poveri...». Solo uno stolto – o qualcuno comunque in malafede – potrebbe interpretare il vostro servizio ponendolo in contraddizione o in alternativa con questa prospettiva. Voi, piuttosto, contribuite a garantire autonomia – e quindi libertà – alla Chiesa: le somme che le vengono assegnate per effetto delle firme poste dai contribuenti sulla dichiarazione dei redditi e le offerte volontarie per i sacerdoti vengono ripartite tra culto e pastorale, carità e sostentamento del clero. Una buona parte, quindi, viene destinata a opere di carità, in Italia come nel mondo: non dobbiamo aver timore nel dire che la Chiesa su questo fronte non deve ricevere lezioni da nessuno (basterebbe dare un'occhiata alle cifre, veramente irrisorie, che il nostro Paese destina agli aiuti e alla cooperazione internazionale per averne una riprova...).

Anche su questo tema delle risorse quanto è dunque importante che si diffonda una mentalità, una cultura, capace di cogliere che “una sufficiente autonomia economica delle comunità... è condizione necessaria per permettere alla Chiesa di disporre delle risorse complessive in favore di tutte le finalità che urgono e stimolano la sua sollecitudine universale”. Non è per avere di più, ma per essere di più: infatti, se le nostre Chiese non potessero contare su beni economici, a farne le spese sarebbero innanzitutto e soprattutto i più bisognosi.

Inoltre, “questa autonomia rappresenta anche una concreta garanzia di libertà per l'annuncio coraggioso e la testimonianza provocante del Vangelo di fronte alle istituzioni politiche e ai possibili condizionamenti di forze culturali e sociali ricche di mezzi e capaci di crescente pressione sull'opinione pubblica e sul costume” (CEI, *Sovvenire alle necessità della Chiesa*, cit., 18).

Sappiamo per esperienza personale quanto certe “donazioni” siano tutt'altro che disinteressate; e come sia importante non aver paura nell'esserne distaccati come pure nel pretendere e nell'offrire chiarezza e trasparenza.

Vissuto in questo modo, il “sovvenire alle necessità della Chiesa” si rivela quindi occasione per partecipare all’edificazione della Chiesa povera di Gesù, favorendone la realizzazione pratica come quella “casa e scuola” della comunione, descritta dal Concilio.

Chiesa, casa e scuola

In questa casa ci dev’essere davvero posto per tutti. Emblematica, a tale proposito, la visita compiuta a fine marzo da centocinquanta clochard alla Cappella Sistina, dove sono stati accolti da Papa Francesco: «Benvenuti. Questa è la casa di tutti, è casa vostra».

Sì, la Chiesa è “casa” in cui si coltiva accoglienza e fraternità e si mettono fuorigioco individualismi, sprechi, consumismo.

La Chiesa è “scuola” nella quale s’impara la comunione e si pratica la condivisione: gli atteggiamenti di indifferenza, superficialità ed egoismo trovano posto soltanto... dietro la lavagna!

La Chiesa è “casa e scuola” in cui ci si educa alla sobrietà, alla solidarietà e all’equità, per una Chiesa che serve con quanto i cittadini – prima ancora che i fedeli – le pongono fra le mani attraverso la destinazione dell’8xmille e la donazione di offerte liberali per il sostentamento dei sacerdoti.

È questo il quadro in cui il vostro compito diventa realmente decisivo, sapendo con chiarezza che non soltanto non può in alcun modo ridursi al reperimento e all’amministrazione di risorse economiche; va, invece, colto come un tassello di quell’esperienza ecclesiale nella quale si realizza la missione di prendersi cura di tutti, compresi di “quelli che rimangono indietro, i deboli o i meno dotati”, affinché “possano farsi strada nella vita” (*Evangelii gaudium*, 209).

A nome della Chiesa italiana vi sono grato per la passione e l'impegno che ponete nel portare avanti la sensibilizzazione e la partecipazione delle nostre comunità a quest'opera di condivisione e di carità, che sulla quale saremo giudicati.

✠ *Don Nunzio Galantino*
Segretario generale della CEI